

GESU' E I GALILEI

Focalizzazione di alcune caratteristiche del giudaismo galilaico

FABRIZIO FORESTI

La tradizione evangelica è concorde nel presentarci Gesù quasi costantemente attorniato da folle. Il fenomeno ha luogo soprattutto mentre Gesù si trova in Galilea. Quando egli vuole gustare un po' di tranquillità, è costretto ad appartarsi di notte su un monte, o addirittura a valicare i confini dell'angusta patria e recarsi in terra straniera.

Questa tradizione è in qualche modo confermata dallo storico Giuseppe Flavio, che, parlando di Gesù, dice come questi sempre « attirava a sé molti ebrei e molti greci » (*Antichità giudaiche* XVIII, 63).

Nella ricerca che segue ci proponiamo di caratterizzare più da vicino e sulla base di documenti extrabiblici le folle che seguivano Gesù. Si tratta innanzitutto di considerarle nel contesto geografico-politico in cui sono inserite. Le folle appartengono alla Galilea, alla stessa patria di Gesù: come possono questi gruppi umani essere più prossimamente qualificati sul piano storico, sociale e religioso? Essi, in quanto galilei e in quanto popolo, incarnano forse un tipo particolare di religiosità, distinto da quello della leadership saducea e farisaica? Quali sono le loro ansie e le loro attese?

In realtà nelle fonti extrabibliche contemporanee abbiamo pochissimi riferimenti diretti a Gesù di Nazaret e al movimento religioso da lui suscitato. Dovremo per lo più tentare di caratterizzare le folle al seguito di Gesù sulla base delle informazioni generali o specifiche riguardanti la Galilea, trasmesseci in Giuseppe Flavio o nelle fonti rabbiniche. Se poi ci chiediamo il perché del relativo silenzio di dette fonti riguardo ai rabbini di Nazaret, dobbiamo tenere presente che la comparsa di Gesù in veste di messia sulla scena della Galilea dovette essere molto breve. Un giorno Gesù, parlando della sua seconda venuta, alla fine dei tempi, la paragonò al guizzo della folgore (*Matteo* 24,27); molto simile alla raffigurazione della seconda venuta fu la sua prima apparizione messianica lungo le vie della Galilea. Essa non superò probabilmente la durata d'un anno e mezzo.

1 *La Galilea e la sua geografia umana*

La vicenda terrena di Gesù si svolge quasi esclusivamente in un contesto geografico e politico ben definito: la Galilea retta da Erode An-

tipa. Dopo la morte d'Erode il grande, avvenuta nel marzo del 4 a. C., il regno del monarca fu suddiviso tra i suoi tre figli superstiti. Mentre al primogenito Archelao toccò la parte più prestigiosa, la Giudea, al secondo figlio, Erode Antipa, furono assegnate come territorio di dominio le due regioni, tra loro separate, della Galilea e della Perea. Per volontà di Augusto i tre eredi d'Erode non assunsero il titolo di re, come il padre, ma quello inferiore di etnarca o tetrarca, anche se in pratica la loro funzione equivaleva a quella di re alleati di Roma.

Delle due regioni separate che costituivano la tetrarchia di Erode Antipa, era indubbiamente la Galilea a costituire la parte migliore e più produttiva, mentre la Perea, striscia di terra corrente nella valle del Giordano a est del fiume fino al mar Morto, era costituita quasi esclusivamente da terreno desertico e improduttivo.

Su queste due regioni Erode Antipa, insignito da Augusto del titolo di tetrarca, ma più famoso per il nomignolo di « volpe » appioppatogli da Gesù (cf. *Luca* 13,32), regnerà per 43 anni (4 a.C. — 39 d.C.), fino a quando l'imperatore Caligola non lo relegherà in esilio a Lione in Gallia, in ritorsione per i suoi continui maneggi per essere proclamato re.

La fanciullezza e la maturità di Gesù combaciano con il periodo di governo di Erode Antipa sulla Galilea. Circa le condizioni sociali ed economiche di quegli anni, nel preciso contesto della tetrarchia di Galilea, siamo relativamente bene informati dallo storico Giuseppe Flavio, che ebbe diretto contatto con quella regione nel biennio 66-67 d.C., quando vi fu inviato dal sinedrio di Gerusalemme a capeggiare la resistenza giudaica di fronte alle truppe di Vespasiano.

La tetrarchia di Galilea occupava un territorio più ristretto rispetto alla regione che solitamente (così anche nell'Israele dei nostri giorni) si designa con tale nome. I confini ci sono descritti abbastanza precisamente in Giuseppe (cf. *Guerra giudaica* III, 35-40). Basti qui un accenno sommario: a est era delimitata dal lago di Tiberiade e dal Giordano fino all'altezza del lago di Hule; a nord e a ovest confinava con il territorio delle *pòleis* greche Tiro e Tolemaide (Acco); a sud toccava la grande e fertile pianura di Esdremon e il territorio della libera *polis* di Scitopoli.

Quest'area, prevalentemente collinosa, anche se non bene contraddistinta sotto l'aspetto fisico dalla regione circostante, si caratterizzava soprattutto in base alla sua componente etnica, essendo popolata in gran parte da abitanti di fede giudaica.

Viceversa, le regioni circostanti presentavano una composizione demografica differente. Tiro, Tolemaide, Scitopoli e Hippos (situata di rimpetto a Tiberiade sull'altra sponda del lago) erano *pòleis* a costituzione ellenistica; in esse prevaleva di gran lunga la componente demografica « greca » (cioè non-giudaica ed ellenizzata) e nella struttura della vita pubblica occupava un posto di rilievo il culto pagano. Notizie di culti pagani ci sono pervenute riguardo a Tolemaide, al promontorio del Carmelo, Tiro e Hippos; Scitopoli poi era celebre per il culto a Dioniso, perché lì, secondo un mito, il dio era stato allattato dalle ninfe.

Le notizie di culti ellenistici sono una guida fidata per la ricostru-

zione della componente demografica maggioritaria in quelle regioni: in esse l'elemento etnico dominante era quello pagano. Solo la pianura di Esdrelon, tra le regioni circostanti alla Galilea, doveva assumere una configurazione etnica più affine a quella galilaica che a quella dei territori ellenistici. Questa pianura apparteneva infatti, patrimonialmente ma non politicamente, a Erode Antipa, che dovette promuovervi lo sviluppo d'inseguimenti giudaici.

Da questo quadro risulta che la Galilea di Erode Antipa e di Gesù, anche se geograficamente non è distinguibile dalla Fenicia e dalla costa mediterranea, tuttavia etnicamente e religiosamente costituisce come un'isola in un contesto di non-giudei ellenizzati o comunque pagani. Ciò è vero anche per il sud: se la pianura di Esdrelon, in quanto proprietà privata di Erode, poteva in un certo senso essere considerata come parte della Galilea, essa tuttavia confinava con la spuria Samaria, i cui abitanti erano profondamente ostili ai giudei.

In quest'isola giudaica settentrionale, distante dal vero centro del giudaismo, la Giudea, per una settantina di chilometri, Gesù attuò la sua fugace apparizione messianica. I vangeli ci presentano il maestro, mentre si trova in Galilea, quasi costantemente seguito da folle numerose. Evidentemente questa gente, che è affascinata dal nazzeno, proviene in gran parte dalla stessa regione di Gesù, dalla Galilea. Sono gli ebrei sudditi di Erode Antipa, abitanti di quest'isola giudaica del nord. A loro riguardo ci chiediamo: è possibile, sulla base delle fonti profane, caratterizzarli meglio nella prospettiva sociale, economica e religiosa? I galilei presentano un'identità propria, rispetto ai fratelli giudei del meridione, tale che possa spiegare la profonda presa che fece su di essi la parola del carismatico di Nazaret?

La risposta affermativa al quesito è suggerita dallo stesso Giuseppe Flavio: « Pur avendo una modesta estensione ed essendo circondata da tanti popoli stranieri, la Galilea si è sempre difesa da ogni invasione nemica; infatti i galilei sono bellicosi fin da piccoli e sono stati sempre numerosi. E come gli abitanti non hanno mai conosciuto la codardia, così la regione non ha mai conosciuto lo spopolamento, poiché essa è tutta ubertosa e ricca di pascoli e di alberi di ogni specie, sì che per tale feracità alletta anche chi è meno propenso al lavoro dei campi. Perciò dagli abitanti è tutta coltivata e non vi è angolo che non sia lavorato; anzi vi sono pure molte città e dovunque un gran numero di villaggi densamente popolati a motivo del benessere, sì che il più piccolo di essi possiede più di quindicimila abitanti » (*Guerra giudaica* III, 41-43).

In questo testo Giuseppe non solo ci presenta una caratterizzazione dei galilei come persone bellicose e laboriose, ma ci fornisce un altro dato, per noi importante, sulla densità demografica della Galilea. Indubbiamente egli esagera quanto al numero degli abitanti, come spesso gli capita quando loda la sua patria. In un'altra sua opera (*Vita*, 235) egli afferma che in Galilea si contavano 204 centri abitati, tra città e villaggi: le due città importanti sono Sefforis e Tiberiade (ambedue e successivamente capitali della tetrarchia, la prima con quarantamila abitanti), rette

con una costituzione di stile greco e formate da una popolazione piuttosto ibrida. Infatti Erode Antipa, che costruì le due città ex novo, per popolarle raccolse gente di ogni provenienza, non ponendo la pregiudiziale dell'appartenenza alla religione giudaica.

Il caso di Sefforis e Tiberiade, come città promiscue, era forse estremo: esse furono occasione di scandalo per i pii e semplici giudei dei villaggi. Sappiamo che questi ultimi ostracizzarono in un primo tempo la città di Tiberiade come impura, essendo stata costruita sopra dei sepolcri.

In realtà buona parte del giudaismo galilaico sembra aver avuto un'origine tutt'altro che irreprensibile. La Galilea aveva cessato d'essere una regione abitata da israeliti già fin dal 734 a.C., quando il re assiro Tiglat Pileser deportò in esilio i suoi abitanti (cf. *1 Re* 15,29). Essa resterà pagana, almeno prevalentemente, fino all'anno 104 a.C., quando Aristobulo, re della Giudea, conquistò quella regione e obbligò gli abitanti ad aderire alla religione giudaica e a sottomettersi al rito della circoncisione.

Questa conversione (in massa?) della Galilea avveniva esattamente un secolo prima della nascita di Gesù. Naturalmente possiamo immaginare il grado di sincerità e di entusiasmo degli abitanti nell'aderire più o meno forzatamente alla religione ufficiale del regno giudaico degli asmonei. Successivamente, durante il regno della regina Alessandra (76-67 a.C.) i farisei intensificarono il movimento di conversione della regione, fornendo anche delle motivazioni spirituali per l'adesione alla religione israelitica. Tuttavia sembra che il giudaismo galilaico non raggiunse mai, prima della catastrofe del 70 d.C., il livello di spiritualità e l'intensità religiosa propria della Giudea e di Gerusalemme. I farisei e i sacerdoti della città santa conserveranno sempre un mal celato senso di sospetto verso i galilei.

2. *Tensioni e fermenti sociali della Galilea*

Uno storico moderno del giudaismo poteva affermare: « E dalla Galilea che ebbero origine tutti i movimenti rivoluzionari, che misero tanto alla prova il potere romano ». A quella regione infatti apparteneva Ezechia, chiamato da Giuseppe 'capobrigante', che intorno al 40 a.C. vesava con le sue scorribande la zona settentrionale di confine verso la Siria; conosciuto come 'il galileo' era Giuda, figlio di Ezechia, contemporaneo di Gesù, che fu l'iniziatore del movimento estremista dei sicari; galilei erano pure Menahem ed Eleazaro, figli di Giuda, organizzatori della resistenza giudaica di fronte alle truppe romane. Che la Galilea al tempo di Gesù fosse travagliata da profondi fermenti di rivolta, è attestato, anche se indirettamente, dai vangeli, che accennano a dei « galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici » (*Luca* 13,1).

Il carattere tipico del galileo era irruente e vulcanico, « sempre bra-

moso di rivoluzione e compiacente di sedizioni », come Giuseppe ebbe a definire gli abitanti di Tiberiade, capitale della regione (*Vita*, 87). Tuttavia il temperamento degli abitanti non è un motivo sufficiente per spiegare i ripetuti sconvolgimenti ivi verificatisi. Le ragioni profonde vanno ricercate sia negli squilibri sociali della regione, sia nel forte sentimento nazionalistico degli abitanti, sentimento suscitato in loro, circondati com'erano da territori pagani, da un latente senso d'antagonismo verso i distanti centri elitari del giudaismo, Gerusalemme e la Giudea.

Il sistema economico della Galilea, al tempo di Erode Antipa, era essenzialmente a regime agricolo: gli abitanti sia delle città, Sefforis e Tiberiade, che dei villaggi sussistevano quasi esclusivamente del lavoro dei campi. Dirà a proposito poco più tardi Giuseppe Flavio: « Noi ebrei non abitiamo in un territorio costiero e neppure gradiamo praticare il commercio... perché le nostre città sono costruite lontano dal mare; invece noi coltiviamo l'eccellente territorio interno ove viviamo » (*Contro Apione* I, 60).

Per tradizione immemorabile l'ideale economico per la società israelitica era che ogni capofamiglia visse « sotto la sua vite e sotto il suo fico » (cf. *I Re* 5,5), cioè si sostentasse col provento della sua piccola proprietà agricola. Tale regime avito era stato restaurato in Giudea tra i reduci dall'esilio babilonese, all'epoca di Neemia (cf. *Neemia* 5,1 ss.). In Galilea l'ideale della piccola proprietà unifamiliare non poté mai essere impiantato a sistema normale. Questo per diverse ragioni, prima fra tutte quella storica: la Galilea era stata conquistata alla monarchia giudaica solo molto tardi, alla fine del secondo secolo a.C.; ma anche allora la struttura patrimoniale già esistente dovette per principio essere rispettata. Inoltre i re asmonei di Gerusalemme adottarono in larga misura la pratica dei monarchi ellenistici di costituire estesi fondi terrieri come proprietà privata della corona.

Con preciso riferimento alla Galilea, sappiamo che appartenevano alla *basilikē gē*, cioè al fondo reale, le estese e fertili pianure di Esdrelon e Scitopoli, territori dell'alta Galilea e appezzamenti sparsi nella bassa Galilea. I contadini che lavoravano questi terreni erano considerati dei semplici operai, non essendo loro riconosciuto alcun diritto sui fondi stessi e potendo essere spostati ad altre occupazioni a piacimento del re.

Accanto ai terreni regali doveva pure sussistere il latifondo privato, concentrato per lo più nelle mani dei maggiorenti di corte e delle città. È interessante a proposito notare che nella letteratura rabbinica contemporanea il termine *bouleutēs*, che significa letteralmente 'membro del consiglio (d'una città)', diventa sinonimo di 'ricco proprietario'.

Un altro fattore generativo di squilibrio socio-economico subentrò in Galilea e in Giudea in seguito alla drastica riorganizzazione territoriale di tutta la Siria operata da Pompeo negli anni 63-55 a.C. Pompeo ridusse il territorio israelita a due isole dell'entroterra, la Giudea e la Galilea, sottraendo in particolare tutto il fertile territorio costiero e le pianure di Esdrelon e Scitopoli. Questo cambiamento significò la creazione di una numerosa classe di contadini ebrei espropriati della loro terra, che furo-

no obbligati a rifugiarsi nel territorio israelita, ove dedicarsi a lavori occasionali e subalterni per sopravvivere. Questo fatto avrà delle conseguenze decisive sul futuro sviluppo delle due regioni giudaiche: esse d'ora in poi saranno sensibili ad ogni voce di rivolta contro il potere costituito e contro i grandi proprietari, necessariamente collaboratori dei romani.

Aumentavano così in modo drammatico i nullatenenti, fino a costituire una specie di classe sociale. Di essi sentiamo un'eco diretta nei vangeli, quando Gesù li mette in scena in una sua parabola: sono gli operai a ore, che attendono sfaccendati in piazza che qualcuno li ingaggi. Il primo a farsi interprete di questo squilibrio fu Ezechia, che, negli anni 50-40 a.C., scorazzava con una grossa banda nel nord della Galilea, non dando pace ai collaboratori dei romani.

Erode il grande, in quel tempo ancora semplice generale, riuscì a catturare Ezechia e a giustiziarlo insieme ai suoi masnadieri. Il problema sociale rimase sopito e latente durante il regno di Erode (37-4 a.C.), grazie anche alle innumerevoli attività edilizie del monarca, che dovettero occupare in misura notevole questa massa di manodopera disoccupata.

Tuttavia il malessere sociale scoppiò violento in Galilea subito dopo la notizia della morte di Erode. Giuda, figlio del 'capobrigante' Ezechia, con l'aiuto d'una banda assalì Sefforis e s'impadronì dell'arsenale regio. Dopo dieci anni ritroviamo lo stesso Giuda a Gerusalemme, ormai capo del partito politico estremista dei sicari, la cui occupazione prevalente è quella di assalire ed espropriare i beni dell'aristocrazia collaborazionista con i romani.

Questo movimento affonda le sue radici nella precaria situazione sociale della Galilea e in particolare si diffonde negli ambienti dei lavoratori della terra. La loro spiritualità combacia in gran parte con quella dei farisei, ma da questi li contraddistingue «una passione invincibile per la libertà, ritenendo loro unico capo e padrone Dio» (*Antichità giudaiche* XVIII, 23).

La passione per l'indipendenza dai romani è sorretta in Giuda 'il galileo' da un'altrettanta decisa volontà d'instaurare visibilmente la sovranità di Dio sulla terra d'Israele; il suo ideale è carico di messianismo politico e sociale. Si tratta in breve della rivolta dei poveri contro i ricchi.

Questo partito diverrà sempre più potente fino ad assurgere a centro propulsore della rivolta antiromana degli anni 66-70 d.C. I suoi adepti saranno gli ultimi a cedere di fronte alla schiacciante potenza delle aquile romane: i pochi superstiti della catastrofe del 70 si trincereranno nella fortezza di Massada e su incitamento di Eleazaro, nipote di Giuda il 'galileo', preferiranno darsi la morte con le loro stesse spade piuttosto che cadere nelle mani del nemico.

3. La religione del popolo

« Galilea, Galilea, tu hai in odio la Toràh (la legge di Mosè)! Un assedio sarà la tua fine! ». Così esclamava, con accento di minaccia e insieme di vaticinio, lo scriba Iohanàn ben Zaccai, che, inviato in Galilea dalle scuole rabbiniche di Gerusalemme per diffondere in quella regione la conoscenza della Toràh, doveva avervi incontrato non poche difficoltà e resistenze. Il lamento di Iohanàn getta un fascio di luce improvvisa sull'atmosfera religiosa della Galilea contemporanea di Gesù. Lo scriba insegnò per diciotto anni ad Arav, non lontano da Nazaret, negli anni 20-40 d.C., periodo in parte parallelo alla maturità di Gesù.

L'espressione sconsolata e minacciosa di Iohanàn ben Zaccai trova una eco singolare nel vangelo di Giovanni, nel rimprovero che i sommi sacerdoti e i farisei rivolgono alla folla dei pellegrini, per lo più galilei, che proclamano pubblicamente l'identità messianica di Gesù di Nazaret: « Questa gente che non conosce la Toràh, è maledetta! » (7,49).

I galilei quindi, secondo le due frasi riportate, « non conoscono », anzi « odiano » la Toràh divina. Ma in che misura queste due qualifiche denigratorie della Galilea religiosa rispecchiano l'effettivo clima spirituale della regione? Non sono forse esse, più obiettivamente, indizio di una polemica intra-giudaica, a livello di diverse correnti spirituali?

In realtà vari autori, piuttosto affrettatamente, hanno voluto trarre la conclusione che nella Galilea di Erode Antipa (4 a.C.-39 d.C.) lo stile di vita religioso fosse piuttosto distante da quello del giudaismo ufficiale di Gerusalemme e che i galilei potessero essere globalmente qualificati come degli *amme ha-arez*, cioè come una categoria inferiore di giudei, in quanto non meticolosi nell'osservanza della Toràh.

Difatti spesso nelle fonti rabbiniche troviamo la nozione di *am* (plur. *amme*) *ha-arez* associata con gli abitanti della Galilea. *Am ha-arez* significa letteralmente 'popolo della terra', ma nello specifico linguaggio rabbinico designa una o più persone che non sono scrupolose nell'osservanza della Toràh. Il Talmud di Babilonia (raccolta di tradizioni rabbiniche interpretative della Toràh) dà le seguenti definizioni di *am ha-arez*: « Chi è un *am ha-arez*? Chiunque mangia cibo comune (cioè profano) in stato d'impurità. Sono parole di Rabbi Meir. Mentre gli altri maestri dicono: chiunque non toglie la decima dal suo prodotto come dovuto. I nostri maestri insegnano: chi è un *am ha-arez*? Chiunque non recita (la preghiera del)lo *Shemà* sera e mattino. Questo è un insegnamento di Rabbi Eliezer. Rabbi Iehoshua dice: chiunque non indossa i *telefillim* (le filatterie). Ben Azzai dice: chiunque non ha lo *zizit* (la frangia) alla sua veste. Rabbi Natan dice: chiunque non ha la *mezuza* (piccolo) rotolo con testi biblici) alla sua porta. Rabbi Natan ben Iosef dice: chiunque ha figli, ma non li educa nello studio della Toràh » (trattato *Berakot* 47b). Infine va ricordato il detto di Hillel: « Una persona ignorante non teme il peccato, né un *am ha-arez* può essere pio » (*Mishnah*: Abot 2,6).

Il voler applicare questa serie di caratterizzazioni dello *am ha-arez* alla popolazione della Galilea nel suo complesso e in epoche differenti è

illegittimo. Nessuna testimonianza contemporanea attesta che i galilei del tempo di Gesù fossero poco osservanti della Toràh. A tale proposito non valgono gli esempi di 'violazioni' del sabato da parte di Gesù e dei discepoli, trasmessi nei vangeli; perché tali episodi di differente interpretazione della legge del riposo sabbatico erano abbastanza comuni.

Al contrario Giuseppe Flavio attesta che i galilei non erano meno zelanti nell'osservanza della legge che gli abitanti di Giudea. Così, per esempio, quando a Giuseppe capitò di dover trascorrere un sabato con le truppe a Tarichea, villaggio distante pochi chilometri da Cafarnao, prima dell'inizio del riposo congedò l'esercito, per non offendere con la loro presenza la sensibilità religiosa degli abitanti (*Vita* 158). In un'altra occasione gli abitanti di Tarichea richiesero in massa a Giuseppe che allontanasse dal loro villaggio degli stranieri incirconcisi, per paura che la loro presenza potesse essere divinamente punita con la sconfitta di fronte alle truppe romane (*Vita* 149 ss.).

Lo stesso Gesù si comportò sempre da pio israelita e le masse che lo seguivano non possono essere qualificate degli *amme ha-arez*, cioè degli ebrei non osservanti che trovavano in Gesù il loro profeta, rivale del giudaismo ufficiale rappresentato dai farisei.

Se le folle galilaiche che troviamo al seguito di Gesù non sono degli *amme ha-arez*, d'altra parte esse non possono essere neppure rigidamente incasellate negli stretti schemi del giudaismo farisaico. Da una parte sappiamo che il fariseismo soppianderà le altre correnti giudaiche — come i sadducei, i hasidei, gli esseni! — solo dopo la distruzione di Gerusalemme e solo allora s'imporrà come interpretazione canonica della tradizione giudaica. Tuttavia prima del 70 d.C. coesistevano nel giudaismo, l'una accanto all'altra, varie correnti e tutte avevano diritto all'esistenza. E in questa linea che va ricercata una risposta al quesito sugli aspetti caratteristici della religione giudaica in Galilea.

La letteratura rabbinica, che per lo più dà formulazione canonica all'interpretazione farisaica della Toràh, fa frequente riferimento a interpretazioni e costumi, divergenti da quelli ivi proposti come normativi, trasmessi e praticati dagli abitanti della Galilea. Uno studio minuzioso di tali usi giuridici propri della Galilea del primo secolo della nostra era indica che in tale regione la *halakah* farisaica (cioè l'interpretazione vincolante della Toràh) non era ancora stata recepita a livello di massa. Ciò significa che il fariseismo nella Galilea del tempo di Gesù non aveva ancora messo radici profonde e che, particolarmente, non aveva raggiunto una diffusione popolare. Con questo dato concorda la testimonianza dei vangeli, secondo i quali i farisei e le folle costituiscono sempre due gruppi distinti.

Se il giudaismo delle folle di Galilea, che troviamo al seguito di Gesù, non può ancora essere classificato come di tipo farisaico, ci sono forse altri indizi che ci orientano verso una sua più precisa caratterizzazione? Due episodi sono a proposito significativi, in connessione con il soggiorno di Iohanàn ben Zaccai in Galilea, negli anni 20-40 d.C. all'incirca. Ambedue ci sono trasmessi dal Talmud babilonese (trattato *Berakot* 34b).

« Ecco quanto accadde a Rabbi Hanina ben Dosa. Questi era andato a studiare la Toràh presso Rabban Iohanan ben Zaccai. Un giorno il figlio di quest'ultimo s'ammalò. Rabban Iohanan ben Zaccai disse a Rabbi Hanina (che godeva fama di taumaturgo): — Hanina, figlio (cioè 'discepolo') mio, implora (da Dio) misericordia, così che (mio figlio) possa riprendersi. Il rabbi pose il capo tra le sue ginocchia e implorò misericordia per il bimbo, che guarì. Allora Rabban Iohanan disse: — Se (Iohanan) ben Zaccai avesse tenuto sprofondata la testa fra le sue ginocchia per tutto il giorno, non gli si sarebbe dato retta. Intervenne sua moglie che esclamò: — Forse che Hanina è più grande di te? Le rispose (il marito): — No! Ma egli è piuttosto simile a un servo nei confronti del re (e ha libero accesso alla sua presenza); invece io sono simile a un principe (e quindi non ho libero accesso al re, ma solo dopo appuntamento) ». Rabbi Hanina incarna la tendenza carismatica del giudaismo e appunto per questo è derogativamente classificato come 'servo' dallo scriba gerosolimitano Iohanan, che invece vede la sua corrente, quella farisaica, come rappresentante il giudaismo ufficiale. Il rabbi vedeva di malocchio e con certo sospetto il movimento carismatico.

Il secondo episodio conferma che la Galilea era particolarmente interessata alla interpretazione hasidea, cioè carismatica, della religione dei padri e che una sua tendenza primaria era il vivere la religione innanzitutto come esperienza spirituale e solo in secondo luogo come pratica e studio della Toràh. Rabban Iohanan sente parlare di un personaggio rinomato che, in un villaggio non lontano dal suo, vive secondo il costume dei hasidei, cioè del giudaismo carismatico. Il maestro invia un suo discepolo a indagare da vicino e questi trova, con suo scandalo, che quel gentiluomo, nonostante il suo zelo spirituale, non conosce perfettamente la Toràh.

Pure Rabbi Hanina, menzionato nel primo episodio, visse in Galilea nella seconda metà del primo secolo; gli scritti rabbinici raccontano che operò molti miracoli, mentre di lui non ci trasmettono che pochi detti di tipo sapienziale e nessun insegnamento halakico (cioè interpretativo della Toràh). Egli è l'incarnazione esemplare del giudaismo hasideo-carismatico, che concentra il proprio impegno religioso nella prassi e nell'esperienza, più che nello studio della Toràh. Verosimilmente egli rispecchia l'ambiente in cui vive, la religione del popolo della Galilea. Egli appartiene già a una generazione successiva a quella di Gesù, tuttavia l'ambiente religioso che circondò Gesù dovette essere molto simile.

Le folle sono attratte dal rabbi di Nazaret non per le sue sottili disquisizioni sulla Toràh, neppure per il suo rigorismo nell'applicazione della legge, ma soprattutto perché la sua parola è impregnata di sapienza trascendente, così che « mai un uomo parlò come lui » (*Giovanni* 7,46) e perché la sua azione incarna e rende tangibile l'eterna misericordia di Dio.

4. Le attese messianiche delle folle

Giuseppe Flavio ci trasmette un episodio indicativo di come fosse profonda nel popolo giudaico la fede in un messia politico, liberatore d'Israele dal giogo romano. Lo storico narra: « La causa determinante che spinse i giudei alla guerra (contro l'imperatore Tito) fu un oracolo ambiguo, trasmesso nelle loro sacre scritture, secondo cui in quel tempo uno del loro paese sarebbe diventato dominatore del mondo. Essi compresero (il vaticinio) come se si riferisse a uno del loro popolo, e anche molti dei loro sapienti erravano nella sua interpretazione. L'oracolo in realtà alludeva alla sovranità di Vespasiano, che fu proclamato imperatore in Giudea » (*Guerra giudaica* VI, 312-313). Lo stesso Rabbi Achiba, sessant'anni più tardi, quando incontrò Bar Cocba, capo della rivolta antiromana all'epoca di Adriano, lo salutò entusiasticamente come il messia atteso da Israele.

In realtà la dichiarazione di Rabbi Achiba, pur essendo in sintonia con i sentimenti del popolo, contrasta nettamente con l'atteggiamento riservato e minimalista del rabinismo farisaico dei primi due secoli a riguardo del tema del messia. Infatti allo stesso Rabbi Achiba aveva subito replicato con parole macabre di rimprovero Rabbi Iohanen ben Tortà: « Achiba, l'erba spunterà dalle mascelle (del tuo teschio), prima che il figlio di David appaia » (Talmud di Gerusalemme, trattato *Taanit* 4,2). La chiusura del fariseismo ufficiale di questo periodo verso ogni sogno o attesa messianici è confermata dal silenzio della *Mishnah* su questo tema (la *Mishnah* è la prima raccolta sistematica delle interpretazioni alla Toràh, sviluppate nelle scuole farisaiche): in tutta la vasta opera la parola 'messia' ricorre solamente due volte.

Questo atteggiamento antimessianico non sembra risalire alle origini del movimento farisaico. La breve raccolta di preghiere, conosciuta come « I salmi di Salomone » e proveniente dai circoli farisaici della seconda metà del primo secolo avanti C., è profondamente permeata dall'ansia dell'attesa messianica. Sembra che il primo a ridimensionare sistematicamente nella religione giudaica la figura ideale del messia fosse proprio Rabban Iohanen ben Zaccai, questo misterioso scriba che, venuto da Gerusalemme in Galilea non lontano da Nazaret, vi soggiornò negli anni 20-40 d.C. Rabban Iohanen presentì la tragedia che si sarebbe abbattuta sul suo popolo nell'anno 70 d.C. e si preoccupò di mettere nuove basi a un giudaismo senza re, senza tempio e senza sacerdozio officiante. Egli traspose all'ambito della vita quotidiana quel complesso di norme culturali che regolavano la sacra liturgia del tempio. Ora la Toràh diventò il nuovo santo dei santi e ogni israelita riattuava l'antico culto nello studio e nell'esecuzione della legge. Iohanen indirizzava così il popolo sulla via tracciata da Mosè nel libro del Deuteronomio: « Le cose occulte (cioè la redenzione d'Israele e l'invio del messia) appartengono al Signore nostro Dio, mentre quanto è stato rivelato (cioè la Toràh) appartiene a noi e ai nostri figli per l'eternità: a noi spetta (ora) adempiere tutte le parole della presente Toràh » (29,28).

In contrasto con la riservatezza della scuola farisaica, spicca la vivezza dell'ansia messianica in tutte le altre fonti del giudaismo del primo secolo. Del messia parlano incessantemente i testi liturgici e la preghiera pubblica. Sono soprattutto questi che plasmano nel popolo un profondo sentimento d'attesa del messia. La preghiera delle 'Diciotto benedizioni' fa ripetere quotidianamente a ogni israelita la seguente invocazione. « Fa sbocciare presto (o Dio) il germoglio di David ed esalta la sua potenza mediante la tua salvezza. Poiché noi attendiamo la tua salvezza tutto il giorno ». Le varie promesse del messia che ricorrono qua e là nell'Antico Testamento vengono ripetutamente proclamate e interpretate agli orecchi del popolo nel contesto dell'azione liturgica sinagogale. Testi con una base messianica come *Genesi 49,11* offrono l'opportunità all'interprete sinagogale di lingua aramaica per espansioni descrittive più dettagliate: « Come bello sarà il re messia, che sorgerà dalla casa di Giuda; egli si cinge i fianchi ed esce a battaglia contro coloro che lo odiano, e uccide re e governanti » (versione del targum Neophiti a *Gen. 49,11*).

L'eco di tali promesse doveva ottenere una ripercussione profonda nel sentimento religioso popolare, soprattutto nel primo periodo di soggezione della Giudea ai romani, negli anni 63 a.C.-70 d.C. Già la profezia messianica veterotestamentaria ha uno spiccato orientamento politico-temporale: quando essa parla del David venturo per lo più prospetta una restaurazione futura dell'antico impero davidico. In tale direzione era facilmente compresa pure la visione apocalittica di Daniele, che lasciava intravedere un regno senza fine da parte dei « santi dell'Altissimo », cioè dei giusti d'Israele (*Dan. 2,44; 7,18*).

È vero che la pluriformità della promessa messianica della Bibbia dava adito alle più svariate interpretazioni; e difatti nel giudaismo di questo primo periodo di soggezione a Roma fiorirono le più differenti scuole interpretative dell'antica promessa. Abbiamo così un messianismo proto-farisaico dei « Salmi di Salomone », un messianismo esseno sviluppato nella comunità di Qumran, un messianismo puramente politico bandito da gruppi rivoluzionari come gli zeloti e i sicari, un messianismo sacerdotale proposto dai circoli gravitanti intorno al tempio e infine il messianismo minimalista, che potrebbe talvolta essere designato come antimessianismo, proprio della corrente farisaica ortodossa che emergerà in seno alla comunità con la distruzione del tempio nel 70 d.C.

Alla base di questi svariati messianismi, più o meno ideologici, sta la profonda ansia messianica delle folle. Esse, sulla traccia della lettera della profezia antica, prospettano per lo più come messia un re terreno, discendente da David, particolarmente dotato da Dio e da questi scelto e predestinato fin dall'eternità. Apparso sulla terra il re-messia avrebbe sferzato un attacco vittorioso contro tutti gli imperi pagani riuniti, capeggiati da un anti-messia, l'Anticristo. Alla vittoria sarebbe seguita una grande vendetta divina contro il nemico sconfitto, mentre i giusti vittoriosi verrebbero riorganizzati in comunità imperitura intorno a una rinnovata Gerusalemme. Tutti i dispersi d'Israele allora saranno chiamati a far parte del nuovo regno messianico, avente il suo centro nella terra

promessa, il paese d'Israele, completamente purificato e libero di incircoscisi. Il messia stesso assumerà il governo del nuovo regno, tuttavia il vero sovrano sarà Dio, che così renderà presente il suo regno su questa terra. Il regno messianico sarà il luogo della benedizione divina pienamente realizzata e solo in esso sarà possibile da parte dell'uomo quella duplice risposta culturale a Dio che è richiesta dalla Bibbia: l'osservanza della Toràh e il culto nel tempio di Gerusalemme. In concomitanza con il sorgere del regno messianico, anche il mondo intero subirà un radicale rinnovamento: le genti guarderanno a Gerusalemme come alla loro patria ideale e accetteranno la Toràh come regola per il loro comportamento etico. Così il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe splenderà da Sion grazie all'opera del suo messia e tutto il mondo sarà come permeato dal suo fulgore.

Questa, in semplici parole, era la concezione messianica dominante nel popolo al tempo di Gesù. Le due sfere, spirituale e mondana, vi si trovano intimamente mescolate. Nel suo fondo essa è una silloge eclettica dei vari testi messianici dell'Antico Testamento. Risalta però, al nostro occhio cristiano illuminato dal Nuovo Testamento, la sua unilateralità: in essa non trovano alcuna eco i testi veterotestamentari che parlano del messia sofferente, che con la sua morte espia il peccato d'Israele e del mondo.

Questo nuovo volto del messia sarà ripetutamente tratteggiato dai rabbini di Nazaret che chiamava se stesso con il titolo escatologico annunciato da Daniele, « figlio dell'uomo ». Il suo destino di messia-« figlio dell'uomo » prospettava pure lo sfiguramento, « così da non sembrare umano il suo aspetto » (*Isaia* 52,14) e questo si sarebbe verificato proprio nel momento della sua suprema apparizione come messia. « E cominciò a insegnar loro che il 'figlio dell'uomo' doveva molto soffrire... poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare » (*Marco* 8,31).